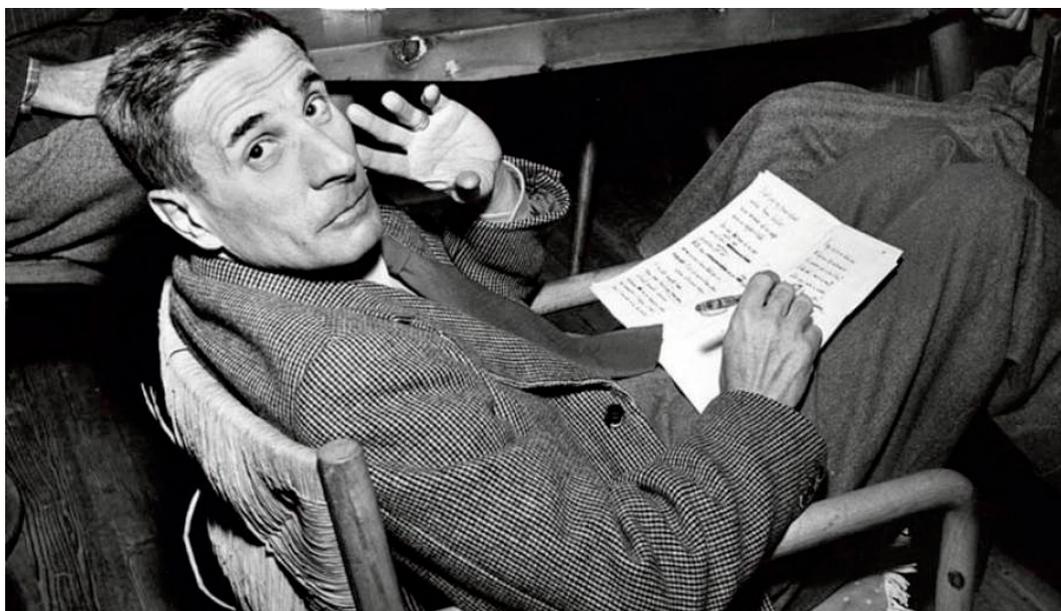


IL ROMANZO ROSA SCRITTO
DALLE GRANDI PENNE

SCRITTORI AL GIRO D'ITALIA

DA BUZZATI ALLA ORTESE, DA MALAPARTE A GATTO:
COSÌ LA COMPETIZIONE CICLISTICA ENTRÒ NEL MITO

di CLAUDIO MINOLITI



La Grande Bellezza in un Giro. Lo striscione del traguardo in Via dei Fori Imperiali con il Colosseo sullo sfondo, dopo la partenza dall'Eur, il trasferimento a Ostia, il percorso che si snoda tra Corso Vittorio Emanuele II, il Lungotevere, Passeggiata di Ripetta, Villa Borghese, Castel Sant'Angelo, con un passaggio sotto la Basilica di San Pietro in Vaticano. L'ultima tappa del Giro d'Italia 2023, che si è concluso appunto a Roma, ha esercitato e messo alla prova le migliori penne al seguito della corsa rosa. Ma, senza nulla togliere a inviati e "coloristi" di quotidiani e periodici (anzi!), provate per un momento a immaginare come l'avrebbero raccontata Dino Buzzati o Curzio Malaparte, Vasco Pratolini o Achille Campanile, Alfonso Gatto o Anna Maria Ortese. Per non dire di Orio Vergani, Indro Montanelli, Giovanni Mosca, Nantas Salvalaggio, Enzo Biagi, Bruno Raschi, Manlio Cancogni, Mario Fossati, Gianni Mura. Scrittori prestati al giornalismo e/o giornalisti che si misurano con la letteratura. Come preferite. Di sicuro, la storia ultracentenaria della gara tricolore di ciclismo (la prima edizione partì da Milano il 13 maggio 1909) ha ispirato alcuni dei più notevoli autori del Novecento, che hanno prestato genio e talento al racconto dell'avvenimento sportivo più popolare – secondo la definizione del *Vocabolario Treccani*, «del popolo, inteso come collettività dei cittadini, senza distinzione di classi sociali» – del nostro Paese. Un appassionante *Romanzo Rosa* (non è un genere letterario, s'intende il colore della maglia indossata dal primo in classifica) che narra di campioni-eroi e umili gregari, di epiche imprese e perfide macchinazioni, di paesaggi di

struggente bellezza e strade e città da ricostruire nel dopoguerra, dell'evoluzione (forse, sarebbe meglio dire cambiamento) del costume.

Nessuna pretesa di realizzare qui un'antologia degli scrittori al Giro. Non basterebbe un volume di centinaia di pagine. E già ce ne sono. Ma l'affresco di un'epopea che può suscitare spunti e riflessioni anche sulle modalità della stampa (quotidiana, in particolare) di coprire un grande evento, sportivo in questo caso. Inevitabile riferirsi subito a Dino Buzzati. È il 1949 quando la direzione del *Corriere della Sera* decide di inviargli al seguito della corsa rosa. Due anni prima lo aveva preceduto Indro Montanelli, narrato nel libro *Indro al Giro. Viaggio nell'Italia di Coppi e Bartali. Cronache sportive del 1947 e 1948*, a cura di Andrea Schianchi (Milano, Rizzoli, 2016). Mentre addirittura dal '27, era stato Orio Vergani, inviato speciale della Terza pagina del quotidiano di Via Solferino, a raccontare le gesta dei ciclisti. Vergani, considerato uno dei maestri del giornalismo sportivo, seguirà venticinque Giri e altrettanti Tour de France quando comincia a imporsi la figura della "spalla di colore", che si affianca al giornalista "addetto ai lavori" che ha il compito di raccontare la gara dal punto di vista squisitamente tecnico. Quello di Buzzati è, invece, l'unico servizio sulle pagine del *Corriere* dedicato alla competizione, ed accompagnarla solo una tabella che riporta i risultati, ordine di arrivo della tappa e classifica generale. Non solo colore, dunque. Ma anche una vera e propria cronaca, nell'interpretazione dello scrittore bellunese. Ecco alcuni passaggi dell'articolo sulla leggendaria diciassettesima tappa, la Cuneo-Pinerolo, quando Fausto Coppi conquistò la maglia rosa, dopo es-

ere andato in fuga e scalato da solo il Colle della Maddalena, il Col de Vars, il Col d'Izoard, il Monginevro e il Sestriere, per giungere al traguardo con un vantaggio di 11'52" sul grande rivale Gino Bartali e quasi venti minuti su Alfredo Martini. «Quando oggi, su per le terribili strade dell'Izoard», è l'attacco del pezzo di Buzzati, «vedemmo Bartali che da solo inseguiva a rabbiose pedalate, tutto lordo di fango, gli angoli della bocca piegati in giù per la sofferenza dell'anima e del corpo – e Coppi era già passato da un pezzo, ormai stava arrampicando su per le estreme balze del valico – allora rinacque in noi, dopo trent'anni, un sentimento mai dimenticato. Trent'anni fa, vogliamo dire, quando noi si seppe che Ettore era stato ucciso da Achille. È troppo solenne e glorioso il paragone? Ma a che cosa servirebbero i cosiddetti studi classici se i loro frammenti a noi rimasti non entrassero a far parte della nostra piccola vita? Fausto Coppi non ha la gelida crudeltà di Achille: anzi, tra i due campioni, è certo il più cordiale e amabile. Ma in Bartali anche se scostante e orso, anche se inconsapevole, c'è il dramma come in Ettore, dell'uomo vinto dagli dei». E, più avanti, l'autore de *Il deserto dei Tartari* (pubblicato nel 1940) scrive: «La vittoria si pose al fianco di Coppi fino dal primo istante del duello. In chi lo vide non ci fu più dubbio. Il suo passo su quelle salite maledette aveva una potenza irresistibile. Chi lo avrebbe fermato? Ogni tanto per alleviare il tormento



del sellino si sollevava sui pedali e pareva, tanto era leggero, che volesse distendere le membra per eccesso di vitalità, come fa l'atleta al destarsi da un lungo sonno. Si vedevano i muscoli, sotto la pelle, simili a serpenti straordinariamente giovani, che dovessero uscire dall'involucro». Infine, la chiusura che rende l'onore delle armi all'eroe sconfitto: «Un vinto oggi, Bartali, per la prima volta. E questo è amaro anche perché ci ricorda intensamente la nostra comune sorte. Oggi per la prima volta

Bartali ha capito di essere giunto al suo tramonto. E per la prima volta ha sorriso. Coi nostri occhi, passandogli accanto, abbiamo constatato il fenomeno. Uno dal bordo della via lo ha salutato. E lui, voltando un po' la testa da quella parte, ha sorriso, lo scorbuto, lo scostante, l'antipatico, l'intrattabile orso dall'eterna grinta di scontento, proprio lui ha sorriso. Perché lo hai fatto, Bartali? Non sai di aver distrutto così l'ispido incanto che ti difendeva? Gli applausi, gli evviva della gente ignota cominciano a esserti cari? Così terribile è dunque il peso degli anni? Ti sei arreso finalmente?». Anche se, a onor del vero, «Ginetaccio» avrebbe vinto l'anno dopo la Milano-Sanremo, classicissima per antonomasia del ciclismo.

Milioni di appassionati potranno leggere sul *Corriere della Sera* dell'11 giugno 1949, dalla penna di Dino Buzzati, il racconto della tappa più bella di sempre, dopo che dalla voce del radiocronista

Qui sotto, Orio Vergani con Learco Guerra al Giro d'Italia del 1936.

Nella pagina accanto, Orio Vergani nel 1953 con la moto del *Corriere della Sera* utilizzata al seguito del Tour de France.



della Rai Mario Ferretti avevano sentito una frase passata ormai alla storia del giornalismo sportivo: «Un uomo solo è al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi». La radio ha cominciato a seguire stabilmente il Giro d'Italia dal '35. La televisione arriva diciannove anni dopo. Non sono dettagli. Imprese e miti, leggende, storie di vita e di uomini, strade, paesaggi, paesi, città e tutta la carovana al seguito della gara vivono quasi esclusivamente nelle cronache degli inviati. Come in parte succede pure oggi, anche se i *media* si sono moltiplicati. «[...] E il prossimo anno in maggio – scriverà Buzzati nella sua ultima corrispondenza – sarà data di nuovo la partenza e l'anno dopo ancora e così via, di primavera in primavera, perpetuando la fiaba». Una fiaba che è già arrivata a 106 capitoli. Nel volume *Dino Buzzati al Giro d'Italia* (Milano, A. Mondadori, 1981) sono raccolti i suoi venticinque articoli sulla corsa rosa: da *Notte sul transatlantico del "travet" delle strade* a *Non tramonterà mai la fiaba della bicicletta*.

Giornalista, scrittore, drammaturgo, sceneggiatore ma, soprattutto, fine umorista e acrobata della parola, Achille Campanile segue la corsa rosa per la *Gazzetta del Popolo* di Torino nel '32. Le sue corrispondenze saranno raccolte nel libro *Battista al Giro d'Italia. Intermezzo giornalistico*. Nella premessa del volume edito da La Vita Felice (Milano, 1996), Ludovico Ciferri scrive: «Campanile, aretorico anche quando sullo sfondo si intravedono i grandi temi della miseria e dell'emarginazione, diverte e confonde il lettore. Anche per questo, a poco serve domandarsi se davvero egli avesse seguito il Giro del 1932, con che mezzo l'avesse fatto e per quale testata. Nella sua lunga dedica a Ermanno Amicucci, allora direttore della *Gazzetta del Popolo*, in apertura di libro, Campanile comunque lo scrive, sempre che gli si voglia credere...».

Lo scrittore romano inventa Battista, maggiordomo e gregario, protagonista e *alter ego*, che lo accompagna per tredici tappe, da Milano a Milano, fino all'epilogo. È lui che lo sveglia alle 6.30

nella sua camera d'albergo milanese, «Signore, la bicicletta è pronta», all'alba della corsa. Sempre lui che: «[...] singhiozza come un vitellino, mentre il treno scompare. [...] E anche io, che vergogna! Non ho le lagrime agli occhi?» alla fine del Giro. A Campanile non fa difetto l'animo del cronista «[...] per compilare questa tabellina che mi servirà per riconoscere i miei compagni di Giro, quando li sentirò chiamare coi loro nomi di battaglia: Binda [Alfredo], il Signore della Montagna – Guerra [Learco], la Locomotiva Umana – Piemontesi [Domenico], l'Asso Ciclonico – Mara [Michele], la Freccia Bianco-celeste – Demuysère [Jef], il Leone delle Fiandre – Pesenti [Antonio], lo Scarpone di Zogno – Barral [Luigi], il Montanaro di Chargeoir – Belloni [Gaetano], il Ricciuto Tano – Negrini [Antonio], "Flock" (perché pare abbia la fedeltà di un cane) – Gerbi [Giovanni], il Diavolo Rosso – Grandi [Allegro], il Pazzo Volante – Rovida [Carlo], il Pazzo – Girardengo [Costante], il Campionissimo [...]». La fantasia corre, come i campioni della bicicletta. E come i cosiddetti "isolati", i ciclisti senza una squadra di appartenenza, che sollecitano la fantasia di Campanile e diventano il gruppo dei



«Sempre in coda». Nel '46 gli organizzatori del Giro istituirono un premio per l'ultimo arrivato, la maglia nera. Durò pochissimi anni, ma l'espressione "maglia nera" resiste ancora nel nostro lessico quotidiano, spesso senza riferirsi allo sport.

Se ad Achille Campanile tocca la primogenitura della genia degli scrittori del *Romanzo Rosa* e a Dino Buzzati le vette più alte di scrittura ed emozioni, non meno significative sono le esperienze di Vasco Pratolini, Alfonso Gatto e Anna Maria Ortese. Con una digressione rappresentata da Curzio Malaparte, che per

raccontare l'Italia ai francesi sceglie due campioni del ciclismo. *Les deux visages de l'Italie: Coppi et Bartali* è il titolo del suo saggio pubblicato nel 1949 (*Coppi e Bartali*, con una nota di Gianni Mura, nell'edizione Adelphi del 2009). La loro rivalità (che è soprattutto, se non esclusivamente, sportiva) rappresenta le due facce di un Paese che vuole risollevarsi da guerra e dittatura e credere in un futuro di prosperità, anche attraverso la sintesi di culture e tradizioni che sembrano agli antipodi. «Gino è figlio della fede. Fausto è figlio del libero pensiero», scrive l'autore di *Kaputt*. E continua: «Bartali appartiene a coloro che credono alle tradizioni e alla loro immutabilità, Cop-



Qui sotto, Achille Campanile e, a fianco, Attilio Camoriano, Vasco Pratolini, Alfonso Gatto e Michele Quartieroni al XXX Giro d'Italia (13ª tappa Cesenatico-Padova), Ferrara, 8 giugno 1947. Nella pagina accanto, Anna Maria Ortese e, sotto, il suo *Il bravo ragazzo che stava per vincere*, ne *L'Europeo* del 12 giugno 1955; nella fotografia, il venticinqueenne Gastone Nencini.



pi a coloro che credono al progresso. [...] Bartali crede all'aldilà, al paradiso, alla redenzione, alla resurrezione, a tutto ciò che costituisce l'essenza della fede cattolica. Coppi è un razionalista, un cartesiano, uno spirito scettico, un uomo pieno di ironia e di dubbi che confida solo in se stesso, nei propri muscoli, nei polmoni, nella buona sorte». I due volti dell'Italia, appunto.

Al Giro del '47, sul sedile posteriore dell'auto de *l'Unità*, al seguito di alcune tappe, siedono uno accanto all'altro Alfonso Gatto e Vasco Pratolini. Insieme, nove anni prima, avevano fondato a Firenze la rivista *Campo di Marte*. Ora, il primo è l'inviato del quotidiano fondato da Antonio Gramsci e diretto da Pietro Ingrao, il secondo scrive per *Il Nuovo Corriere* del capoluogo toscano. Il poeta salernitano, che al via della gara indossa una comoda tuta azzurra, e la corsa rosa sono entrambi trentottenni. Il suo racconto non può limitarsi alla cronaca della gara, alle dichiarazioni dei protagonisti. Cattura e descrive il respiro di un Paese, da Milano fino a Bari, passando da Genova, Torino, Roma, Pescara, la vita e le speranze di un popolo. Nel suo reportage da

Pieve di Cadore, mentre il duello tra Coppi e Bartali è entrato nel vivo, scrive: «Mai forse nella vita avremo tanti uomini, tante donne, tanti bambini a fare ala al nostro passaggio, noi che non siamo capi di Stato o di governo, generali o cardinali, noi che non siamo rispettati o temuti ma invidiati per la nostra stessa felicità di correre dietro a un sogno». I suoi articoli dal Giro (e dal Tour) sono raccolti nel volume *Sognando di volare*, curato da Luigi Giordano per le edizioni Il Catalogo di Lelio Schiavone (Salerno, 1983). Celebre un articolo da Pescara dove Alfonso Gatto descrive come Coppi avesse tentato di insegnargli ad andare in bicicletta. Sì, perché il poeta, che di ciclismo era un grande appassionato, come pure di calcio e nuoto, non riusciva a stare in equilibrio sulle due ruote. Ma nonostante tutto l'impegno del Campionissimo, il tentativo fallisce. E Gatto chiude: «[...] tutta la città parla e spara di me, i miei colleghi non sanno come comportarsi. Ma di una cosa sono certo: che se io sapessi andare in bicicletta sarei un campione. È ridicolo che ci si serva di quella macchina da angeli per camminare come fanno tutti. Cadrò,

«cadrò sempre fino all'ultimo giorno della mia vita, ma sognando di volare».

Cronache dal Giro d'Italia (maggio-giugno 1947) e *Al Giro d'Italia. Vasco Pratolini al 38° Giro d'Italia (14 maggio-5 giugno 1955)*, editi da La Vita Felice rispettivamente nel 1995 e nel 2001, raccolgono gli articoli dello scrittore neorealista pubblicati su *Il Nuovo Corriere* e *Paese Sera*. «Seguo il Giro come uno di voi che mi leggete – scrive nel primo volume –, come uno di voi, patito di sport dalle scarpe al cappello, che ha la fortuna di vedersi concessa questa agognata faticaccia». Nella metafora di Pratolini la corsa rosa è il *Circo Barnum* con Coppi lanciatore di coltelli e Bartali-Buffalo Bill: «[...] dà rappresentazioni di gala una di seguito all'altra – scrive nella sua corrispondenza da Genova il 26 maggio del '47 –. I giornalisti sono gli imbonitori. Fanno le capriole ai margini dello spettacolo: una gara automobilistica torno torno l'arena, mentre vecchi elefanti, gazzelle zoppe e leoni reali, in bicicletta, si esibiscono al centro. È un baraccone che passa e va. Non concede repliche sulla stessa piazza. Ha per staffette cammelli di gran pregio: carrozzoni radiotrasmittenti, tipografie ambulanti che informano sugli ultimi passaggi e offrono lamette per la barba. [...]». Ma le tappe offrono anche lo spunto per regalarci un affresco, spesso aspro, del Paese. «Scrivo da una terrazza di Posillipo, alta sul mare in una giornata di festa e di sole, e la mia bambina che dalla spiaggia solleva il suo giocattolo e mi sorride – è la sua corrispondenza del 2 giugno –. Alle mie spalle c'è Napoli coi suoi bassi e la sua dilaniata allegria. C'è quel ragazzo addormentato dalla fame sul marciapiede di via Toledo, coperto dei suoi stracci, col

pezzo di pane duro dentro il berretto; c'è il folklore di Napoli, la sua secolare maledizione». Diverso, otto anni più tardi, è l'approccio di Pratolini al Giro, vissuto come una vacanza e raccontato come una festa, ma più aderente allo sviluppo della corsa, dopo le polemiche che hanno accompagnato l'uscita del suo romanzo *Metello*. Ecco la sua riflessione alla vigilia della partenza da Milano, il 14 maggio 1955: «Da sei mesi, fino all'altro ieri, sono stato in cura. Avevo dei disturbi, leggeri ma noiosi, ma soprattutto perché non si capiva di che si trattava. Non dipendeva dal cuore, non dipendeva dalla pressione, non dipendeva da nulla. E d'improvviso, è stata una folgorazione, la diagnosi è balzata davanti agli occhi con l'evidenza delle cose di natura. Ero ammalato di sedia e di scrittoio. Andar dietro al Giro è la medicina più sicura». Non è più l'Italia ferita del dopoguerra, ora corre veloce verso il boom economico, accompagnata dalle sue contraddizioni, non solo sociali. Come l'amore extraconiugale di Fausto Coppi con Giulia Occhini, la “dama bianca”, che proprio in quei giorni ha dato alla luce a Buenos Aires Faustino, che ha scatenato le invettive dei benpensanti. E quando, durante la corsa nella sua Toscana, legge un cartello che dice: «Abbasso Coppi! Viva la signora Coppi! Viva Marina! (la figlia del Campionissimo nata dal matrimonio con Bruna Ciampolini, ndr)», Pratolini ammette: «[...] ho provato vergogna per quanto vi è in essa, come dovunque in Italia e nel mondo, di conformista e di falso moralismo».

E non è forse un caso che in quel Giro del '55 sia inviata per conto de *L'Europeo* Anna Maria Ortese, prima donna al seguito della corsa rosa. I

LA BATTAGLIA DELL'IZOARD

Qui sotto, Fausto Coppi in azione sull'Izoard, nella 17ª tappa Cuneo-Pinerolo del Giro d'Italia, 10 giugno 1949.



suoi tre reportage per il settimanale sono raccolti nel volume *La lente scura. Scritti di viaggio* (Milano, Adelphi, 2004), antologia di brani della scrittrice romana usciti su varie testate tra il '39 e il '64. C'è il paesaggio al centro del suo racconto, insieme ai protagonisti di quell'edizione: Fausto Coppi, Fiorenzo Magni, Gastone Nencini. Come ne *Il bravo ragazzo che stava per vincere*, pubblicato il 12 giugno, dove Nencini (all'epoca venticinquenne) in maglia rosa era stato staccato dai vecchi campioni Coppi e Magni (rispettivamente, 35 e 34 anni). «Ci eravamo trovate di fronte, giovedì mattina, le montagne, e quali montagne, dopo le lunghe spiagge del Sud, il caldo e la luce celeste di Viareggio, Napoli, Ancona – scrive Ortese –. Là, su quelle muraglie che toccavano il cielo, l'inverno. Le Alpi, la mattina di giovedì, quando il Giro si apprestava a salutare Trieste, facevano paura. Pallide, si per-

devano nelle nuvole. Non ne veniva suono, se non quello disperso del vento». E ancora: «Quella notte, a Trento, nessuno dormì. Si rivedevano le cime orrende, i precipizi fondi più del mare, le strade come lacci di seta gettati intorno alle dure rocce; e la pioggia e il nevischio, le nuvole e il sole, i fiori che coprivano le valli e la roccia grigia e rossa e i cupi fianchi dei monti. Come in un sogno si sentiva parlare del tempo e il suo volo. Coppi finito. Magni al termine. Nencini che sale». Fino all'amara chiusura: «[...] E la folla, fuori, in un suono cupo: "Coppi! Magni!" e, più debolmente: "Nencini!". Soltanto quando i due campioni, nelle prime ore del pomeriggio seguente, cominciarono a correre davanti a lui, staccandolo, in quel loro modo silenzioso e fantastico, che li faceva rassomigliare a miraggi, il ragazzo della Leo vide chiaro. [...] Loro due, senza più molta fretta, sorridendo, continuavano a pedalare. In questo modo, col trionfo dei vecchi idoli, e il pianto di Gastone Nencini che aveva vinto inutilmente le orrende Dolomiti, e addosso non aveva più la sua maglia rosa (non era stato vero nulla, salvo la disumana fatica), il Giro è finito». La classifica finale dice: primo Magni, secondo Coppi a 13", terzo Nencini a 4'08", che detta così fa tutt'un altro effetto. Ma la favola del Giro continua. E nuovi scrittori si cimenteranno nel *Romanzo Rosa*.

Claudio Minoliti